



Internet Club In Sardegna i lettori si salvano con la rete

LOREDANA LIPPERINI

C'è una caratteristica degli scrittori sardi che salta all'occhio di tutti: sanno fare rete. Non soltanto su Internet, come dimostra il lancio di un social network che si chiama Liberos e aprirà i battenti a marzo, ma già un sito (liberos.it), una pagina Facebook e un account twitter (@liberos2). Spiega Michela Murgia sul suo blog (michelamurgia.com): «l'idea di Liberos nasce dalla constatazione delle difficoltà di sopravvivenza di tutti i soggetti della filiera sarda del libro. Gli editori sono in crisi, i librai indipendenti stanno chiudendo, i

librai sono vittima di continui tagli ai finanziamenti e le associazioni culturali operano da sole in regime di disconoscimento del loro apporto al tessuto sociale dei territori in cui sono presenti». Dunque Liberos si propone come rete per coloro che operano sul territorio, ma con un soggetto privilegiato: il lettore. Che non solo, attraverso il social network, può comunicare con autori, associazioni, librai ed editori, ma può ricevere la carta VIR, che sta per Very Important Reader. E qui viene il bello: attraverso la carta, il lettore accumula crediti chiamati "carisma",

acquistando nelle librerie affiliate a Liberos, o prendendoli a prestito dalle biblioteche o partecipando a festival ed eventi delle associazioni culturali del circuito. Più carisma, più bonus: per posti riservati, anticipazioni di lettura dei testi degli autori, possibilità di assistere al lavoro di editori e agenzie. Anche la carta (con un disegno dell'illustratore nuorese Manuelle Mureddu) è gratuita. Per inciso, «nella variante logudorese del sardo la parola Liberos significhi sia libri che liberi». Cappello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISEGNO: GABRIELLA GIANELLI

dei gendarmi e la discriminazione culturale. Ma quella che Camus percorre in lungo e in largo nella tarda primavera del 1939 è una terra in cui è la fame a dettare la sua legge. Nemmeno quell'odio per l'ingiustizia subita che innesca ogni forma di protesta è possibile là dove sembra dilagare una specie di universale sfinimento. «Un certo grado di miseria fisiologica», osserva giustamente Camus, «priva perfino della forza di odiare». Quasi come se si vergognasse del suo talento di scrittore, e ci tenesse a sbattere in faccia ai lettori la nuda eloquenza dei fatti, Camus svolge il suo compito di reporter verificando tutte le affermazioni, non disdegnando le statistiche, mirando al concreto. A lungo si sofferma, per esempio, sulla tremenda penuria della dieta ordinaria dei Cabili, che consiste in una minuscola focaccia d'orzo e di una minestrina di gambi di cardo e radici di malve. Quanti lettori dei suoi reportages, domanda Camus, sarebbero capaci di reggere anche solo qualche giorno mangiando così poco? E come è possibile lavorare in queste condizioni? Per una sorta di tragico circolo vizioso o "logica abietta", gli stipendi sono del tutto irrisoni, più insulti che compensi: «un uomo è senza forze perché non ha da mangiare e lo si deve pagare meno perché è senza forza».

Più di una volta Camus è tentato di rendere più leggera la sua materia, ricorrendo alla meraviglia del paesaggio cabilo, con le sue montagne e le sue valli coperte di fiori. Magliolo impedisce un senso morale determinato a scuotere le coscienze, a sbattere in faccia ai lettori e alle autorità coloniali francesi una condizione umana intollerabile. La miseria, per questo giovane scrittore che si trasforma in giudice e in testimone, non è un tema di meditazione morale, o uno dei tanti colpi ad effetto di un giornalismo a caccia di facili emozioni. Semplicemente, dice Camus, «essa è. Grida e disper». E soprattutto, dove c'è lei non c'è nient'altro, poiché la miseria erode ogni significato possibile della vita, ogni prospettiva affacciata sul futuro, e addirittura «getta un interdetto sulla bellezza del mondo». E che spazio vitale rimane, a uno scrittore privato della bellezza del mondo? Proprio qui risiede il paradosso più affascinante di queste pagine: perché il momento stesso in cui lo scrittore decide di spogliarsi di ogni orpello e privilegio, è quello in cui deve fare ricorso a tutto il suo talento. La miseria, infatti, non può essere solo evocata, va rappresentata, deve diventare un fantasma efficace nella mente dei lettori. Le fotografie che accompagnano gli articoli potranno servire, ma l'essenziale deve essere veicolato da una prosa capace di far vedere di cui parla. Il terribile stato di derelizione e sporcizia dei villaggi, per esempio, dove «tutte le vie sono fognie», che trasportano di

casa in casa «una mota nerastra e violacea in cui marciscono galline morte e rospi dalla pancia enorme». In tutte le scuole di giornalismo dovrebbero essere studiati testi come questi reportages di Camus. Essi insegnano che dire l'indicibile non è una petizione di principio, una nobile aspirazione, ma una tecnica, una ricerca del massimo possibile di efficacia, uno sfruttamento intensivo del particolare rivelatore. Così, quei rospi dalla pancia enorme alla deriva in un canale di scolo sono più eloquenti e memorabili di un intero libro di statistiche.

E nello stesso tempo, per Camus la descrizione non si accompagna necessariamente alla rassegnazione, come troppo spesso oggi siamo indotti a credere. È sempre possibile immaginare qualcosa di meglio di quello che si vede. «Ho scritto non per un partito, ma per degli uomini», dichiara alla fine del suo lavoro. Questi uomini, i miserabili Cabili, erano destinati a una vita fondata sull'equilibrio del lavoro e della contemplazione. Non conoscevano né la disperazione della fame, né «la febbre e il bisogno di potere» che sono caratteristiche dei colonizzatori e qualità «naturali per i medici». E da questi esempi di empatia umana e profondità filosofica che comprendiamo come la Cabilia fu un tassello fondamentale dell'apprendistato di Camus, e in tutti i sensi un'iniziazione. I libri che ne hanno fatto un grande dovranno ancora aspettare qualche anno, a partire dallo *Straniero*, uscito nel 1942. Ma sulle strade impervie e polverose della Cabilia è già nato quell'indomabile ribelle, quel custode della verità, quel carattere fraterno e appassionato che ancora oggi ha così tanto da insegnarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MISERIA DELLA CABILIA
di Albert Camus
Aragno, a cura di Laura Barile
pagg. 90, euro 10



NOIR, GIALLI & THRILLER

IL CAMERIERE DI BORGES

Un noir molto alla francese anche se il punto di partenza della storia è Roma, quartiere Esquilino. L'autore gestisce con abilità e suspense una trama che si snoda tra l'Italia e l'Argentina e sfiora personaggi come il Che e, naturalmente, Borges. Diventerà un film.

di Fabio Bussotti
Perdisa
Pagg. 296, euro 16

IL SEGNO DELL'UNTORE

Stavolta il ruolo del detective è affidato a un notaio criminale Niccolò Taverna; siamo nel 1576 in una cupa Milano dove infuria la peste e qualcuno ha pensato bene di ammazzare il commissario della Santa Inquisizione.

di Franco Forte
Mondadori
Pagg. 242, euro 15

NON TI ADDORMENTARE

Psychotriller di rilievo che racconta di una donna che ha perso i ricordi dopo un incidente, di uno strano marito e di un giovane neuropsichiatra che cerca di aiutarla. Il film, in questo caso, ha già un regista: Ridley Scott.

di S.J. Watson
Piemme
Pagg. 416, euro 19

LA MEMORIA DEL PECCATO

Ancora un giallo psicologico, ancora una donna protagonista di un incubo che la costringe a vedere immagini di morte. Una vera alterazione sensoriale, un disturbo allucinatorio? Oppure...

di Michael Cordy
Nord
Pagg. 386, euro 18,60

TRAPPOLA BIANCA

Debutto in Italia di un giallista anglosassone con una passione per la Toscana e per le detective story seriali in cui, in realtà è particolarmente abile: una tempesta di neve, 8 auto coinvolte, un morto e un killer che sa svanire senza lasciare tracce.

di Jim Kelly
Giunti
Pagg. 426, euro 12,90

A CURA DI ALESSANDRA ROTA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il romanzo

Una Cenerentola ironica nella Londra anni '30

IRENE BIGNARDI



Parliamo prima del titolo, che in italiano è stato scelto in versione poetica, mentre nell'originale del libro di Barbara Comyns suona *I nostri cucchiaini vengono da Woolworth*, ironico e pauperistico, a raccontare come in quei difficili anni '30 a Londra il massimo del lusso che si può concedere la giovane Sophie sono i cucchiaini dei grandi magazzini. E le andasse sempre così bene. Nel libro della Comyns, pubblicato nel 1950 e riscoperto recentemente, ammirato da Graham Greene («Una scrittrice meravigliosa», «uno sguardo innocente»), si racconta una giovinezza bohemienne al limite della sopravvivenza. E la si racconta in prima persona con la lingua di Sophie, così particolare, così ingenua, così forte a volte nella descrizione dei luoghi e dei volti, da rasentare l'artificio – o l'assoluta verità. Sophie si sposa con un artista senza talento, resta incinta, odia l'idea di aver quel bambino che sarà per sempre con lei, si separa dal marito, campa facendo tutti i lavori della povertà, trasloca inseguita dai debiti, avventurosa Cenerentola anni '30. Con imprevedibile lieto fine, quello che si merita la sua voce infantilmente gentile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I MIEI ANNI A RINCORRERE IL VENTO

di Barbara Comyns

Bur, trad. di F. Cosi e A. Repposi, pagg. i 250, euro 10



L'inchiesta

Quella verità segreta sull'assassinio Kennedy

LAURA LILLI

Sparare al presidente Kennedy fu come sparare al Sogno Americano. Chi lo abbia ucciso e perché non si è mai saputo: la commissione Warren indicava in Lee Oswald l'unico assassino, ma nessuno ci credette mai. Meno di tutti la famiglia Kennedy, che affidò un'inchiesta segreta e parallela al Kgb e ai "servizi" francesi, sponsorizzati addirittura dal generale De Gaulle. Ne uscì una controverità che conduce a grandi industrie Usa, a una parte della Cia e a tre gruppi armati di estrema destra: Ku Klux Klan, Minutemen e John Birch Society: l'entourage di Lyndon Johnson. Con lo pseudonimo di James Hepburn, l'inchiesta (*Farewell America*) uscì nel '68 in inglese da un editore del Lichtestein, presto scomparso insieme al libro. Che però apparve fuggacemente in Europa, in Canada e anche in Italia grazie a un misterioso committente (Gianni Agnelli?). Nessuno se ne accorse, tranne il giornalista Saverio Tutino, che ne scrisse su *Linus*. Dopo quasi 50 anni, ora il libro riappare e ci dà molto da riflettere, perché quell'assassinio rievoca per molti aspetti le tragedie di Piazza Fontana e di Aldo Moro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMLOTTO

di James Hepburn

Nutrimenti, a cura di Stefania Limiti, pagg. 265, euro 16,50

LE PAROLE DELLA SCIENZA

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Ogni quattro anni, a Olimpia, la fiamma che verrà portata dai tedofori fino allo stadio in cui si terranno i giochi viene accesa dai raggi del Sole, che convergono nel punto focale di un braciere parabolico. La cerimonia rinnova una tradizione millenaria, che era usata anche per il rinnovo annuale del fuoco perenne nel tempio di Vesta. Dunque, le proprietà della parabola sono note da millenni.

La loro prima testimonianza storica risale al 350 prima della nostra era, quando un certo Menecmo

le usò, insieme a quelle dell'iperbole, per risolvere il famoso problema della duplicazione del cubo. Menecmo scoprì le due curve sezionando un cono con un coltello: se la lama lo taglia parallelamente al bordo, si ottiene una parabola, appunto. Se il coltello è un po' meno inclinato del bordo, si ottiene invece un'ellisse. E se un po' più, un'iperbole. La stessa cosa succedesse si punta una torcia elettrica, che produce appunto un fascio conico di luce, verso un muro.

Le tre curve appartengono dunque alla famiglia delle cosiddette "sezioni coniche". La loro generazione mostra che, mentre di para-

bola ce n'è sostanzialmente una sola, di ellissi e di iperboli ce ne sono infinite. E il fatto che esse si ottengano con un difetto o un eccesso di inclinazione, rispetto al bordo del cono, fece sì che le tre curve fossero prese nell'antichità come metafore dei modi di espressione: el-

{IPERBOLE}

littici, quando si mantengono sotto l'equilibrio, iperboliche, quando lo superano, e paraboliche, quando lo raggiungono.

Le proprietà dei fuochi delle sezioni coniche furono scoperte poco dopo da Aristoteo, e studiate un secolo do-

po da Apollonio. E dopo quasi duemila anni furono usate da Keplero e Newton per descrivere le orbite dei pianeti e delle comete attorno al Sole. Un bell'esempio, questo, di come anche le ricerche più astratte finiscano, prima o poi, per produrre applicazioni concrete e inaspettate.

Archimede riuscì a calcolare l'area dell'ellisse e dei segmenti di parabola: la prima fa intervenire il pi greco, e i secondi soltanto dei numeri razionali. Ma anche il suo genio si arenò di fronte ai segmenti di iperbole. Con buone ragioni, perché la matematica non era ancora matura per arrivarci: sorprendentemente, infatti, l'area

dell'iperbole è legata ai logaritmi, che non furono scoperti che nel Seicento.

Questo nuovo concetto permise a Gregorio di San Vincenzo di scoprire nel 1647 che il logaritmo è l'integrale dell'iperbole, e l'iperbole è la derivata del logaritmo. Diversamente dall'ellisse e dalla parabola, dunque, l'iperbole si ritrovò a essere al centro dei nuovi sviluppi dell'analisi infinitesimale. A dimostrazione, questavolta, della profonda unità delle varie aree della matematica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BIBLIOGRAFIA

Cresci, "Le curve celebri", Muzzio; Barsi e Boccali, "Funzioni e finzioni dell'iperbole", Editore Cisalpino



L'AUTORE

Piergiorgio Odifreddi è un matematico, saggista e divulgatore scientifico. Il suo ultimo libro, uscito per Mondadori, è "Una via di fuga", storia della geometria moderna